

La situazione del sistema universitario italiano

Marino Gatto, Dipartimento di Elettronica e Informazione, Politecnico di Milano

I bilanci delle università italiane sono stati e saranno colpiti pesantemente: per il 2010 la diminuzione dei fondi rispetto al 2009 è di circa il 4%, ma nel 2011 e 2012 è prevista toccare il 18-19%. Anche se materializzassero i 1000 milioni di euro promessi in alcune dichiarazioni ministeriali, la diminuzione rimarrebbe comunque pesante (intorno al 5%). Dal rapporto OECD *Education at a glance 2010* l'Italia risulta trentesima su 33 paesi sviluppati per la percentuale di prodotto interno lordo dedicata all'istruzione universitaria e quindi diventerebbe probabilmente l'ultima della classe. Altrettanto pesante è il taglio alle retribuzioni, particolarmente per i giovani ricercatori. Nel triennio 2011-2013, la perdita di retribuzione dei docenti giovani arriva fino al 16% ed abbinata ai mancati adeguamenti ISTAT raggiunge il 20%. Mentre per magistrati e dirigenti dei corpi di polizia e delle forze armate il blocco stipendiale è temporaneo e viene recuperato dopo il triennio 2011-2013, per i docenti universitari non è previsto alcun recupero e il danno complessivo sulla carriera è stimabile per un giovane docente in più di 100.000 euro.

Molti giornali italiani e molti uomini politici sostengono che questi tagli sono giustificati dall'inefficienza del sistema italiano della ricerca e dell'istruzione universitaria. E' vero – essi dicono – che l'Italia spende molto poco in ricerca e sviluppo (circa l'1,1% del prodotto interno lordo, meno della metà di paesi paragonabili come la Francia e la Germania), ma anche quel poco denaro è sprecato: i ricercatori, in particolare i docenti universitari, producono poca scienza e guadagnano troppo. Queste affermazioni sono semplicemente sbagliate e contraddette da dati oggettivi che non vengono mai riportati dai media, i quali preferiscono affidarsi ad opinioni soggettive e tendenziose di mal qualificati esperti.

Già l'analisi del 2004 di Sir David King¹ sull'impatto scientifico delle nazioni mostrava che tra i paesi del G7 l'Italia è ultima come percentuale del PIL dedicata a ricerca e sviluppo, ma è terza per produttività scientifica in termini di numero di articoli scientifici internazionali e di citazioni ricevute da ogni ricercatore. Dati più recenti presentati dal Prof. De Nicolao dell'Università di Pavia all'Accademia dei Lincei confermano la buona efficienza del sistema italiano. Essi provengono dalla base di dati SCOPUS per le pubblicazioni scientifiche (<http://www.scimagojr.com>) e dalla World Bank (<http://data.worldbank.org>) e dall'OECD (rapporto *Main Science and Technology Indicators*, 2009/2) per quanto riguarda gli investimenti. Mostrano che l'Italia è ottava nel mondo come produttività scientifica (davanti a paesi come Germania, Francia, USA, Canada, Corea e Giappone) riflettendo esattamente la sua posizione come ottava nel mondo per entità assoluta di finanziamenti dedicati nel recente passato alla ricerca universitaria. In compenso, un rapporto dettagliato della Commissione Europea (http://ec.europa.eu/eracareers/pdf/final_report.pdf, ripreso dall'autorevole rivista *Nature*²) mostrava nel 2007 che, a parità di potere d'acquisto, la retribuzione di ricercatori e docenti italiani è circa la metà di quella di pari grado di Austria e Svizzera, due terzi di quella del Regno Unito e un po' inferiore a quella dell'India. Il divario è poi particolarmente accentuato per i giovani ricercatori. Le cose non sono molto cambiate negli ultimi tre anni. Perciò si può concludere che il rapporto tra benefici e costi del sistema italiano è in media buono, se non ottimo. Ciò non toglie che esistano differenze anche forti tra docente e docente, tra ricercatore e ricercatore, tra università e università e quindi che sia auspicabile premiare o punire secondo i meriti o i demeriti di ciascuno.

I media citano spesso come prova del cattivo funzionamento delle università italiane il fatto che siano tutte molto indietro nelle classifiche internazionali, senza considerare che l'Italia non ha un sistema di università di eccellenza come le "grandes écoles" francesi o Oxford e Cambridge. La decisione di non avere un sistema di questo tipo è stata ed è politica e non è imputabile al mondo accademico. Se l'Italia volesse dotarsi di un sistema di eccellenza dovrebbe crearlo e quindi necessariamente aumentare le risorse finanziarie a disposizione dell'università senza penalizzarla nel suo complesso. Va anche messo in rilievo che gli studenti eccellenti e internazionali sono attirati dalla disponibilità di servizi come dormitori, mense e borse di studio, che in Italia sono erogati dalle università sulla base degli scarsi finanziamenti specifici provenienti dallo Stato. In Italia solo il 13% degli studenti universitari fruiscono di borse di studio contro il 30% della Germania e della Francia. Ma la situazione si prospetta ancora più drammatica per il futuro: rispetto al 2009 il fondo integrativo statale previsto per il 2011 passa da 246 a 76 milioni (-69%) equivalente al taglio di 45.000 borse.

Va infine segnalato come particolarmente preoccupante il fatto che l'industria italiana dedichi misere risorse a ricerca e sviluppo. Se scarsi sono i finanziamenti pubblici all'università e agli enti di ricerca, ancora più scarsi sono i finanziamenti che i privati dedicano alla loro ricerca, come ancora mostrato dal rapporto OECD *Main Science and Technology Indicators*. Invece, in molti paesi sviluppati i soli finanziamenti privati assommano a più dell'1% del prodotto interno lordo e rappresentano più del 50% dell'investimento globale in ricerca. Questo triste aspetto del funzionamento del sistema Italia non può che contribuire ulteriormente al declino tecnologico del nostro paese. Purtroppo anche per la ricerca industriale non si intravede nessun segno positivo di cambiamento.

¹ *Nature* 430, 311-316; 2004

² *Nature* 450, 597; 2007